

Secondo figlio, ma non voleva neanche il primo. Secondo figlio, paura come la prima volta. Secondo figlio, ma questo è l'ultimo. Secondo figlio, speriamo sia l'ultimo. Secondo figlio, ed io per la seconda volta accanto a lei. Mia sorella era incinta ed io ero la sorella accanto nelle notti d'attesa del parto in ospedale. Non sapevo la prima volta che cosa significava passare una notte accanto alla propria sorella che sta per partorire. Ricordo che ero più emozionata che spaventata, mentre lei era terribilmente spaventata, arrabbiata e adorava la mia compagnia, ma non sopportava la mia emozione e felicità di starle accanto. Lei era tutt'altro che contenta. Empatia, sorella mia. Il primo parto era andato. Adesso dopo quattro anni era il momento del secondo parto. Adesso io sapevo che cosa significava, ma ero sempre contenta di passare la notte accanto a mia sorella. Dare il mio tempo e le mie ore di sonno in un periodo stressante come quello di fine maggio alla propria sorella partoriente era un onore per me. Era sempre stato un onore ed una fierezza poter aiutare mia sorella, starle accanto. Così mi avviai all'Ospedale Civico di Palermo. Mi sarei dovuta dare il cambio con suo marito. Così lo incontrai all'uscita dell'ospedale e la prima cosa che mi disse è stata: "Marta, questa è la notte per te. Le chiamano le lampedusane". Non capivo, ero sì appena tornata da Lampedusa, dove avevo passato notti intere come volontaria al porto assistendo allo sbarco più numeroso dell'anno in corso, l'anno 2011. Erano sbarcati ottocento migranti africani provenienti dalla Libia in una sola notte. Dopo che nella stessa giornata erano arrivati almeno altri cinquecento tra barche dalla Tunisia e barche dalla Libia. Ma adesso vi racconto, così come la raccontai a mia sorella quella notte, leggendole questa storia prima che si addormentasse esausta.

Perché erano arrivati così tanti in una sola giornata? Che cosa era successo? Niente di speciale. Quando il vento decide devi andare. Ed infatti dopo giorni di maltempo e vento forte a Lampedusa, era arrivato il momento in cui il vento andava nella direzione giusta, quella delle partenze per l'Italia. Ed io passavo la mia settimana al porto, aspettando uno sbarco, o meglio il vento che ci portava umanità da accogliere e da conoscere. Sorella, ecco la mia storia, ti apro una finestra dei miei giorni scorsi prima di approdare io stessa al tuo letto di ospedale. Si tratta di Lampedusa, l'isola in provincia di Agrigento, nel Mar Mediterraneo, nella traiettoria dei viaggi dalla Libia, sì dall'Africa, all'Italia. In questa isola, come in tutte le isole c'è un porto, una stazione marittima, un secondo porto vecchio. Ma ci sono dei centri d'accoglienza per migranti, questo non lo trovi in tutte le isole. Ma c'è una base militare, neanche questa c'è in tutte le isole. E questa base militare è adibita anche a centro di accoglienza, dimmi tu se lo trovi nelle altre isole del Mediterraneo. Questa è la frontiera. E vi sono i progetti di ricerca di Legambiente per monitorare gli uccelli migratori. Ed è un' isola, come tutte le altre, con degli incontri, passano le storie di un continente intero. Ed è lì che ho cominciato totalmente a dare il mio cuore, dopo anni di volontariato nel mondo. Si chiama Lampedusa, quando il vento decide devi andare. Inizia con un volo...

Adesso puoi riprendere il volo! Dura solo cinque minuti la cattura degli uccelli migratori: quando si posano sulla terra, vengono presi da piccole reti e poi i ricercatori del progetto di Legambiente li portano alla casa lì accanto, li pesano, li visitano, li "identificano", e soprattutto mettono loro...un

anello di riconoscimento con un numero. In tal modo verificano se ritornano nello stesso punto, se al loro ritorno sono dimagriti, e se da Lampedusa si spostano per esempio a Ponza, dove saranno accolti da altri ricercatori: si segue per così dire la loro migrazione, da un posto all'altro in "Europa", si monitorano le condizioni di salute per uccelli che volano da una costa all'altra del Mediterraneo... e si lascia che riprendano a volare!

La presenza di un progetto di ricerca del genere avviene tra le altre piccole isole in tutta Italia anche all'isola di "frontiera" di Lampedusa dove uccelli migratori di speci uniche dall'Africa si posano prima di continuare il percorso. Peccato che la casetta dove i ricercatori di Legambiente lavorano dalle sei e trenta del mattino alle venti attenzionando il loro progetto stoni profondamente con la base dell'Aeronautica militare dalla quale bisogna passare per giungervi e peccato che subito dopo vi sia un'altra base , l'ex base Nato Loran circondato da radar e simil tank sparsi attorno che avvertono "Pericolo alta tensione": oggi centro di primo soccorso e accoglienza per i migranti, anch'essi transitanti nell'isola.

Transitanti da Lampedusa, migranti dall'Africa e da altri continenti, uccelli migratori, con un destino di partenza e di arrivo, ma soprattutto di proseguimento del loro viaggio ben diverso: con una serie di punti interrogativi e iter – *iter* non solo burocratico- che tra violazioni e passaggi sommari, come quelli avvenuti recentemente per i rimpatri dei tunisini da Palermo, potrebbero improvvisamente variare o prolungarsi inutilmente. Oppure, semplicemente, lo Stato in base agli accordi stipulati con la Tunisia decide il cambiamento di traiettoria dei "nostri nuovi uccelli".

Degli ottocento sbarcati la sera e la notte tra il 29 e il 30 aprile, un centinaio, dopo vari passaggi dal molo al pullman al centro, sono infine ritornati al porto dove hanno dormito, precisamente hanno dormito alla stazione marittima dove al momento dello sbarco e fino ad un'ora prima erano sistemate le donne coi loro bambini.

Dopo quarantotto ore di viaggio in mare dalla Libia vi sono un gran numero di africani dal Senegal al Benin, egiziani e libici, i "libici" dall'accento tunisino e il sorriso di chi mente non volendo dire di essere tunisino per non essere rimpatriato, una "stanza" di pakistani , qualche iracheno da anni in Libia: tutti questi uomini riempono la stazione marittima del porto, ma pare a detta degli operatori di organizzazioni e del centro che questo centinaio sta molto meglio di chi ha dormito al centro, anzi nel cortile di esso, ossia sotto la pioggia impietosa della notte. Dalla barca erano scesi coi vestiti bagnati, al molo hanno ricevuto una coperta e il cambio se possibile, e ora al cortile del centro l'acqua ritorna.

Non dal mare , ma dal cielo.

Al contrario della stazione marittima del porto dove il problema dell'acqua non c'è: il luogo è

coperto, non arriva l'acqua della pioggia, il peggio dell'acqua che si tenevano addosso dal mare è passato. Già l'acqua non c'è proprio: nemmeno nell'unico bagno, ormai intasato e infognato dopo che quarantatré donne ed undici bambini hanno cercato di andarvi.

Ma l'acqua nel bagno della stazione marittima non c'è stata neanche prima. Forse perché avere l'acqua del bagno sarebbe stato pericoloso: con tutti i fili elettrici scoperti che un operaio riparava mentre un Continente arrivava.

Tutto è cominciato alle diciassette del pomeriggio di venerdì 29 aprile.

Ormai da ventiquattro ore il clima è buono, c'è bonaccia, il mare è piatto, la sera prima giovedì sono ripresi gli sbarchi. E naturalmente ce lo aspettavamo. I primi ad aver riaperto la "stagione" sono i settantasette tunisini di giovedì 28 aprile dopo che gli sbarchi non avvenivano dal 19 aprile. I tunisini erano di fronte al mare da giorni, pronti a partire, comunicando con gli amici già presenti in Italia ci dicevano: stiamo arrivando. Qualcuno parla italiano, potrebbe aver detto quel "stiamo arrivando" diverse volte nella sua vita e averlo già attuato: ma sono degli accordi e delle leggi attuali a dover farlo dire per l'ennesima volta. L'importante è che Mohamad sta arrivando per la seconda volta in Italia, questa volta però mi guarda e ride: sono libico. Ah, sì Tripoli, allora forse l'italiano lo hai imparato all'Istituto di Cultura Italiana di Tripoli? Dai a me puoi dirlo non sono della polizia e non parlo arabo per spiarti. Ma l'italiano lo ha imparato a Tunisi perché è in Italia che voleva arrivare. Sono arrivati, siamo arrivati.

Siamo arrivati al porto per la terza volta tra la sera del giovedì 28, la notte e la mattina del 29 dove altri nove tunisini silenziosamente si avvicinano alle coste presi dalla guardia costiera. Ma non sono altrettanto silenziosi i duecentosessantaquattro africani delle quattordici del pomeriggio annunciando definitivamente che la "stagione " è cominciata. C'è la stagione che i lampedusani attendono: "li turchi, semo rovinati", c'è una stagione di una guerra cominciata dalle coste e che non ha deciso chi ha messo il barcone in pasto al Mediterraneo. Ma che forse il proprietario milanese delle case e degli hotel ha contribuito a creare. L'estate, "semo rovinati" ... le bombe continuano a Tripoli, quando gli albergatori pensano alla stagione.

Ma dicevo che "tutto" è cominciato in realtà alle diciassette del pomeriggio del 29 aprile: la guardia costiera chiama un mediatore di turno la notte successiva per avvertirlo che arriveranno ottocento persone. Sono con lui nella mezz'ora di pausa nel suo H24 (ossia la reperibilità ventiquattro ore su ventiquattro nella sua giornata di lavoro) ma già è pure Sky Tg 24 a dirlo e susseguono le chiamate: per il nuovo "esodo".

I primi arrivano alle diciannove e quarantacinque circa al Molo Favarolo, al Porto Vecchio. Il primo pullman in cui salgono i primi settanta si riempie in fretta ma non c'è il secondo pullman dell'ente

gestore che dovrebbe accoglierli e caricarli con sè verso il centro. Allora col vento serale, piacevole forse per chi non ha i vestiti bagnati e non discende da un'imbarcazione di fortuna in cui ha "soggiornato" negli ultimi due giorni, circa un centinaio di persone attendono, con una bottiglia d'acqua e delle fette biscottate.

Dopo un'ora, sebbene sia arrivato un secondo pullman, ci sono altre trenta persone ad aspettare: non si riesce a lasciarle qua in attesa, ma il pensiero corre ormai ai restanti in arrivo. Qualcuno ci dice di preparare un thé caldo per gli arrivi della sera. La sera, al porto commerciale di Lampedusa, assieme ai soccorsi c'è una parte della società civile, siamo noi volontari venuti da Palermo e da tutta Italia, cittadini liberi organizzatisi che distribuiscono assorbenti, chiedono via telefono di portare pannolini, di raddoppiare le razioni di thé caldo, traduco e traduciamo dall' arabo, dall'inglese, dal francese, possibilità, richieste, sguardi. Forse l'unica cosa impossibile da tradurre sono stati proprio gli sguardi. Gli sguardi di chi è arrivato e spesso chiede: ma dove sono?

Dada voleva assolutamente fare il test di gravidanza. Lo diceva serenamente tenendosi la mano sulla pancia che sì, a vista d'occhio, sembra quella di una gravidanza. Le fa male, ci dice che in effetti da tre mesi non ha le mestruazioni. Vuole fare il test di gravidanza. Le dico che può fare questa richiesta domani quando (forse) sarà nel centro. Ma data l'insistenza chiamo un medico. Dopo qualche domanda il medico le dice ufficialmente che sì, è evidentemente incinta. Le si disegna un sorriso discreto, appena accennato, allora subito le chiedo: "*Are you happy?*" La discrezione di un sorriso appena disegnato si allarga e si scolpisce nel volto di Dada. "*Yes I am happy*".

Victoire ha vissuto dieci anni in Libia, viene dal Benin, viveva a Bengasi da dove è scappata perché suo padre è morto e non voleva nè poteva restare più là. Ha terribilmente bisogno di un paio di scarpe perché ha dei sacchetti attaccati alle caviglie e non ce la fa più. Ha evitato di inserirsi nella ressa appena scoppiata per un paio di pantaloni dalle scatole dei vestiti appena portati dai ragazzi dell' associazione Askavusa, l'associazione culturale di giovani lampedusani che "dispiega le sue forze" all'occorrenza. Victoire si ferma un attimo a raccontarci la sua storia. In quella notte di emergenze, lei si ferma a raccontare degli sprazzi di vita. Dal Benin a Bengasi al viaggio. Adesso in un porto con dei volontari non resiste a sfogarsi ma vede ancora tutto sfocato. Spera che questa volta questa nuova vita sia davvero una ...*victoire*.

Ahmara insiste vivacemente con un poliziotto perché vuole andare a ripescare il suo trolley e la sua giacca al molo dove le sono state tolte quando hanno diviso donne e bambini dagli uomini. Abbiamo distribuito thé caldo per un'ora ma adesso le donne cominciano ad attivarsi: nella giacca c'era il mio cellulare! Miracolosamente Ahmara accompagnata da Livia, un'altra volontaria al mio fianco, riesce a trovare con un intuito magico la sua giacca ed il suo trolley: erano sparsi al molo insieme a tante

bottigliette d'acqua ormai vuote, là dove sostavano gli uomini. Ci chiediamo come abbia saputo muoversi in mezzo a tutte quelle giacche bagnate e ormai abbandonate, in mezzo a confezioni di fette biscottate che volavano col vento della notte verso il mare. Ahmara ha in mano il suo cellulare, e sperimenta la sua prima *victoire* in Italia, dopo aver lasciato acconsentire il poliziotto per correre a cercarlo. Intuito e determinazione, *Welcome in Italy Ahmara*.

Dopo aver assistito ed ascoltato queste donne, molte con bambini, mi sposto a questo punto dagli uomini sul molo dopo essere passata una decina di volte avanti indietro per prendere ancora del tè dal thermos di "Medici senza frontiere" a disposizione di qualche volontario. Abd el-Rahman vuole fare una chiamata, vuole chiamare suo padre che vive da quattro anni in Italia. Ha lasciato il Senegal ed è là con la moglie e altri due fratelli. Gli dico che una volta al centro può avere un colloquio individuale e fare presente questa esigenza. Gli chiedo allora in quale città italiana si trova la famiglia. Mi dice che non lo sa, non se lo ricorda, sa che è in Italia e sa a memoria il suo numero di telefono. Lo chiamerà.

Gli egiziani invece sembrano minori: mi chiedono se possono rimanere in Italia. Cominciamo una discussione con le difficoltà che incontreranno. Hanno bisogno di certezze che nella loro vita non hanno mai avuto. Perché dovrei dargliele io? Essere volontaria al molo in uno sbarco di emergenza non significa dovere e potere o sapere dare risposte concrete a tutte queste esigenze. Non so più quale è il mio posto. E' più facile distribuire pannolini alle donne che non dover assicurare un sedicenne sul suo futuro in Italia. Continuo a pormi queste domande mentre loro mi osservano e alla fine dico che sì, che inshalla, se Dio vuole, resteranno.

Inshalla, se Dio vuole, su un'isola come Lampedusa lunga undici chilometri da una punta all'altra, larga tre chilometri nel punto massimo, venti chilometri quadrati, geologicamente appartenente all'Africa, ci saranno più cittadini e cittadine del mondo che si sentono appartenenti alla terra. "Chi è tua madre? Perché non è la terra? *Ri runni si* allora?" di dove sei, mi chiede Pasquale in dialetto lampedusano. Pasquale è un lampedusano che ha girato tutti i continenti in quindici anni di viaggi in mare. Anche lui osserva noi volontari nella notte degli sbarchi, dopo che nei giorni precedenti avevamo scambiato delle chiacchierate nell'isola in attesa del vento che ci portasse "qualcosa", "qualcuno". Discutiamo del mondo e delle lamentele della gente infelice attorno a noi nel mondo. Se ci si lamenta è perché si ha "una arancia nella mandibola destra, una ciliegia in bocca, una mela nella mandibola sinistra, e non si ricorda più che che si ha in bocca. Come si fa a essere felice nella vita se non si distinguono più i sapori?" Mi immergo nell'ascoltare Pasquale, ascolto che coinvolge il mio udito, con la difficoltà di capire il dialetto lampedusano tra i suoi baffoni e la voce irrobustita e raschiata da decenni di fumo. Ma è un ascolto che coinvolge soprattutto la mia vista: le parole di Pasquale, i suoi racconti sono già scritti nella pelle, le rughe che si dipanano dagli occhi

sembrano disegnate, incise quasi. Anche i suoi vestiti mi parlano di lui, e i ciondoli attaccati al collo.

La notte del più grande sbarco, a cui chiunque, volontario, operatore, mediatore, era impreparato è conitnuata fino alle prime luci dell'alba. Sono stata sostenuta da tutte le mie esperienze passate nel reagire con prontezza e determinazione ad ottocento nuove persone che mi venivano incontro. Ottocento nuove vite come se ognuno stesse per rinascere in nuovo continente. La catena di volontari che si è creata ha permesso che decine di donne si scaldassero con un thé dopo quarantotto ore di mare e che si mettessero in fila per fare una pipì trattenuta per lo stesso numero di ore. Era una nuova forma di volontariato. Non più quello sperimentato in campi di lavoro organizzato, come le colonie estive in Romania, a Catania, o i lavori di ricostruzione in Sri Lanka. Non era fare doposcuola dalle quattro alle sei il lunedì ed il mercoledì. Era rispondere al momento, all'imprevisto, a degli sguardi nuovi, che non immaginavo potessero interrogarmi così prima di vederli sbarcare.

Aspetto che la geografia inventata, quella costruita con le frontiere, rispecchi più la geologia della terra. Aspetto di sapere che il bambino di Dada, cittadino di due continenti, verrà partorito come cittadino della terra in cui nascerà. L'isola di Lampedusa accoglie anche me. La sua natura è l'accoglienza. In una settimana di vento nemmeno le navi commerciali sono partite per Lampedusa da Porto Empedocle, non portando frutta da Mazara del Vallo, in Sicilia, né passeggeri ordinari né turisti, una settimana come tante in cui quando il vento ha riportato chi fa il liceo ad Agrigento perché a Lampedusa c'è solo lo scientifico e l'aereo ha riportato i giornali, nella settimana come tante in cui lo stesso vento in un'altra costa a trecentocinquantacinque chilometri ha lasciato un barcone partire. E sbarcare.

Mi sono dilungata. Per raccontarti una sola notte e per giunta in maniera confusa. Mi sono persa con nomi e accenni veloci, avrei potuto farti un resoconto più ordinato. Ma questo corrisponde a quella notte. Sono consapevole che non sono queste le vere esperienze di volontariato. Abbiamo iniziato insieme, sorella, a distribuire pacchi di riso e latte il sabato pomeriggio alle quattro dalle Suore di Madre Teresa di Calcutta a Piazza Magione, nella nostra città, Palermo. Da lì non ci siamo più fermate. Dalla distribuzione siamo passate al doposcuola, dal doposcuola alle domeniche ricreative, poi ai campi estivi. Ogni estate per anni, prima in Romania a fine giugno, poi a Catania a metà luglio. Per portare canzoni e colori agli orfani della Romania in Transilvania, e tu in Moldovia. Per inventare canzoni e temi da condividere con i figli dei quartieri popolari catanesi. Dieci anni dedicati al volontariato, solo in Sri Lanka non siamo andate insieme. Dopo lo tsunami, sei mesi dopo, volevo toccare questa terra e quest'esperienza. Ma per andare in nuovo paese dopo una

calamità naturale quell'estate non sono più venuta a Catania. Ho lasciato la fedeltà ad un'esperienza di anni per il nuovo, per l'avventura di un paese sconosciuto e lontano. Si aggiungevano per me volti nuovi, sempre di bambini, ma per un compito che non mi competeva al massimo. Ricostruire delle baracche dopo una catastrofe naturale. Che nuova vita cominciava per me? Anche in Sri Lanka, lasciai gli uomini muscolosi ai mattoni e scoprii casa per casa che cosa era stato lo tsunami. Attraverso le voci dei bambini in una lingua che non conoscevo. Adesso sono all'ospedale con te, mentre tu stai per partorire il secondo figlio. E mi rendo conto che il nostro legame è stata così forte grazie ai figli. Non i tuoi, non i miei, ancora non ne ho. Ma ai figli del mondo che in dieci anni di volontariato ci hanno unito. Adesso tu sei lontana nella tua nuova vita da mamma, io posso solo assisterti e raccontarti. Ma aspetta. Mi sono persa nei ricordi e nei racconti e ho dimenticato una cosa che volevo chiederti. Perché tuo marito quando mi ha incontrato all'entrata dell'ospedale mi ha detto: "Le chiamano le lampedusane"? Chi sono? Che cosa c'entra? Che cosa voleva dirmi? Come sapeva che ti avrei raccontato la mia notte a Lampedusa e delle donne incontrate? Adesso me lo dici perché! E se non me lo dici, lo scopro io perché e fra qualche notte, magari quando hai già partorito, te la racconto così...

Le chiamano le lampedusane. Ma sono nigeriane sbarcate a Lampedusa gravide e trasferite spesso d'urgenza all'Ospedale Civico di Palermo. Fino al venti maggio erano solo nigeriane, poi si sono aggiunte due sorelle somale, una pakistana e continuano ad arrivare nigeriane. Ha partorito la quarta in una settimana. Negli ultimi due mesi ne sono passate diverse, anche di altre nazionalità. L'unità operativa di Ostetricia e Ginecologia le ha ricoverate, fatte partorire e fatte sistemare, tramite le assistenti sociali, nei centri di accoglienza e nelle case famiglie per madri e minori. Ma ancora in sette sono all'ospedale.

Pare che però in due mesi non si siano mai risolti alcuni problemi che *in primis* le infermiere che si prendono cura di loro ne lamentano l'impellente necessità: si tratta della disperazione che prima del travaglio del parto le assale non avendo alcuna notizia dei mariti ed eventualmente dei familiari con cui sono arrivate sulle coste lampedusane.

Ma il secondo problema mai risolto è che nessuno ha potuto informarle, rassicurarle e aggiornarle prontamente dato che l'assistente sociale passa solo la mattina e non necessariamente parla inglese, tantomeno arabo o somalo; e la mediatrice di tanto in tanto l'accompagna: ma -dicono le infermiere- non si è mai fermata più di un'ora a mattinata. Così vengo candidata spontaneamente ad essere la nuova volontaria che si occupa di loro.

Chi all'ottavo, chi al nono mese, Cinthya che invece ha partorito il 14 maggio si ritrova per tre giorni di fila nella solitudine data dall'assenza del marito. Gli sforzi sono tanti per contattarli. Ma la

domanda principale che le donne si pongono è come mai oltre ad essere spesso private dei loro pochi averi all'approdo al molo, vengano separate anche dai mariti e dalle famiglie. Le spiegazioni sono tante da dare: donne e bambini, donne gravide, le categorie più vulnerabili da tenere in maggiore considerazione e maggiore cura, forse dimenticando che la cura che si ha nel separarle da chi potrebbe renderle proprie vittime nella tratta non prescinde dal bisogno che una donna gravida ha di avere il marito accanto. E dalla depressione che ne deriva.

Le chiamano le lampedusane ma appena arrivate a Palermo non sanno affatto dove sia Lampedusa e dove siano in questo momento. Il primo giorno in cui le ho conosciute, ho cominciato a dialogare con loro e improvviso, fino a diventare la nuova traduttrice e mediatrice culturale volontaria dell'ospedale: nell'assistere a visite ginecologiche e tracciati dei quali capivano ben poco, si chiedevano perché per esempio fossero invitate spesso ad un sicuro parto cesareo piuttosto che ad un parto naturale. Tutte loro sentono un parto naturale piuttosto che un cesareo più vicino e confacente al loro rapporto con la gravidanza e con il corpo, nelle rispettive culture. Abbiamo parlato di queste differenze culturali, quanto invece spesso le donne in Europa volessero programmare un cesareo. Chiacchieriamo, ma a loro premeva sapere altro. Dove sono i mariti? Mi hanno chiesto se potevano andare a Lampedusa a cercare i mariti, mi hanno chiesto che, dato che non potevano andare loro, se potessi andare io. Così tutto è cominciato con un atlante geografico di cui mi sono munita il giorno stesso: abbiamo visto insieme da una stanza di ricovero all'altra dove si trova la Nigeria rispetto alla Libia, la Libia rispetto all'Italia, Lampedusa nella loro rotta e Palermo in cui sono arrivate in elicottero, in ospedale, dove si trovavano senza conoscere il nome della città. Quella chiarezza geografica acquisita grazie all'atlante geografico è stato un primo accenno di sorriso autoironico per aver preteso di voler andare a Lampedusa: "*No, Lampedusa no, it is too small!*" Hanno riso nel riconoscere che non c'era motivo di voler tornare nell'isolotto, che però continuano a legare inesorabilmente alla sorte del marito: "*but my husband is in Lampedusa*".

Una cartina geografica ed uno spazzolino, che a sette giorni dalla degenza ospedaliera non avevano ancora saputo chiedere alle infermiere, le varie "mama" che circolano attorno ai loro letti e a cui vorrebbero anche chiedere assorbenti, creme, aspirine... tutto in una continua improvvisazione da mimo e pantomimo ospedaliero al nono mese di gravidanza e con un lattante tra le braccia.

Giorno dopo giorno, spuntano i mariti: le prime chiamate alimentano i sorrisi a catena, ma quando Blessy è finita sui giornali perché aveva partorito due gemelli, alla terza intervista continuava a chiedere: "*I need my husband*". L'unica che non lo trovava. Si cerca di spiegare, ci si improvvisa mediatori, si chiamano amici e centri, si scoprono mariti spostati ma soprattutto in attesa: inutile promettere che li rivedranno presto, mi piacerebbe anche a me sapere quando potranno



riabbracciarli. Ma se i tempi sono gli stessi della loro richiesta per la protezione internazionale, dubito che dai centri per richiedenti asilo in Sicilia o altrove i tanto amati mariti avranno un' idea dei loro neonati quando erano veramente neonati.

Eppure molte di loro non vogliono neanche dare il nome al loro figlio: continuano a spuntare nomi della madre o nomi inventati sulle culle dell' ospedale perché molte di loro non vogliono dare un nome senza avere la possibilità di scegliere con il marito accanto. Hely non ricorda nemmeno la sua data di nascita, questo fa infuriare l'assistente sociale che ha trovato una buona scusa per affermare che "queste" dipendono solo dai mariti, che hanno prima il cognome del padre, poi del consorte, e che hanno capito il meccanismo di poter entrare in Italia facendosi mettere incinta. Sapessero solo che sono in Italia e che ancor prima di dare alla luce il neonato che ora stringono tra le braccia con l' ansia che gli venga strappato, hanno il diritto di starci comunque. Anche senza il pancione.

I pancioni infatti cominciano a scomparire: dopo Cinthya, è la volta di Joy anche lei come tutte portata ad un cesareo di cui non capiva il motivo; Blessy e i suoi gemelli, "i gemelli di colore della donna arrivata col barcone" che riempiono la nostra stampa, riempiono o divertono la nostra stampa? Peccato che la nostra stampa non si sia mai accorta di un' altra Blessy, Blessy Solomon, la Blessy arrivata con loro e di cui si sono perse le tracce. La cerco nei reparti dopo aver ricevuto una chiamata da un giornalista di Roma: il marito è a Cuneo e non sa neanche se lei ha partorito. Finalmente la troviamo, dopo aver creduto per qualche ora che la Blessy che ha partorito Micolle nel barcone fosse la Blessy che cercavamo noi.

Misteriosamente Blessy è conosciuta in ospedale come "Blessing" non so se infermieri o dottori siano lontanamente consapevoli che nel participio presente dell'inglese *blessing* c'è un "benedicendo" che ogni parto cesareo meriterebbe.

Arrivano due somale nei giorni successivi: Samsan e la sorella che parla solo somalo e arabo, comunico con lei prima di conoscere la bellissima sorella incinta. Per stare accanto alla sorella incinta, Lubi dorme a terra nella stessa stanza di ospedale, pare non sia un problema, ma ha bisogno terribilmente di una crema per il corpo, che mi dice essere estremamente importante per lei. Non indago. Intanto mi accordo che qualcuno dell'Acnur, l' Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, è passato a distribuire libretti informativi sulla richiesta di asilo, fantastico! Sfortunatamente ancora nessuna di loro ha capito cosa sia, e mi chiedono di chiamare la referente dell'Acnur che ha lasciato il numero per chiedere tutt'altro che la protezione internazionale, almeno al momento: delle infradito, una spugna, ed un orecchino per il naso di cui Jummy crede di non

poter far a meno. Lei è l'unica che non partorirà presto, resterà lì, ma anche chi ha partorito da dieci giorni è ancora lì aspetta un posto in un centro. Solo i due gemelli "famosi" e Blessy in difficoltà nell'allattarli sono andati via, ho fatto in tempo a consocerli e salutare, ma Blessy ora è a Piana degli Albanesi, un paese in provincia di Palermo e non così vicino per andarla a trovare subito. Chi a Piana, chi al centro di accoglienza di Biagio Conti a Palermo, chi al "Buon Pastore", in ogni caso hanno capito di potermi chiedere di fare qualche chiamata dal mio cellulare italiano: hanno bisogno di chiamare in Africa, chi il fratello in Nigeria, chi la mamma in Somalia, chi l'amica in Libia e... "*my husband* dove lo cerco?" La giovane somala tira fuori le carte per chiamate internazionali fornite dagli operatori dell'accoglienza a Lampedusa. A quel punto le nigeriane si lamentano di non averle mai ricevute; comincia la lotta per usare quei cinque minuti di chiamate internazionali dalla Sicilia al Sahara al Corno d'Africa. Alla fine certamente una chiamata all'Acnur non porta salvaslip e infradito, un'infermiera simpatica non fa passare il mal di testa, una mediatrice volontaria improvvisata quale io sono stata non trova posti per queste donne nei centri che l'assistente sociale cerca, ma i bambini continuano ad essere sfornati, forse che si potrebbero anche riesumere mariti e pronte competenze nelle cosiddette emergenze ospedaliere che durano da mesi?

Eccomi ritrovata come mediatrice costantemente al fianco di infermiere, alla ricerca di assorbenti, ma soprattutto di un orecchino per il naso di Jummy e dei mariti che non trovano, nei passaggi dallo sbarco al molo, al centro di accoglienza di Lampedusa ad un nuovo trasferimento in chissà quale paesino d'Italia. Continuo ad andarle a trovare all'Ospedale Civico, le lampedusane che da Lampedusa però sanno sempre ben poco.

Ecco, ho scoperto perché le chiamano le lampedusane e chi erano. Nella mia esperienza di volontaria all'ospedale ho riattaccato un pezzo del grande puzzle della Lampedusa che raccontavo. Mia sorella intanto ha partorito, mentre io passavo da una stanza di nigeriane ad una di somale, c'era mia sorella che partoriva. Lo ha fatto, sta bene, è felice, io c'ero, sono entrata, come traduttrice che assisteva al parto di una nigeriana, ho sbirciato nella stanza dove ha partorito mia sorella. Se non fossi stata lì come traduttrice volontaria, non avrei mai potuto vedere mia sorella, non mi avrebbero mai fatto entrare senza nessuna urgenza. Invece, c'ero. Insieme alle donne di altri colori, continenti e sensibilità. Adesso quando le vado a trovare, traducendo sempre per qualche infermiera o assistente sociale le loro richieste ed esigenze, innanzitutto mi chiedono come sta mia sorella e come sta suo figlio. Non parlo più con mia sorella, non posso più raccontarle queste storie, adesso si occupa di un suo nuovo piccolo e meraviglioso mondo e non può ascoltare i miei continenti. Che io continuo a seguire.